

Trasformazioni urbane

RITORNO AL PASSATO

Con la seconda metà degli anni Settanta si è aperto, anche in Italia, un ciclo di trasformazioni territoriali e urbane, diretta conseguenza di una nuova fase economica, caratterizzata da un ulteriore frazionamento dei processi produttivi. Il cosiddetto terziario avanzato, prima inglobato nel comparto industriale, ha cominciato a separarsi e ad acquisire un'autonomia (relativa) rispetto alla funzione più propriamente produttiva. Dallo sviluppo della telematica, cioè della possibilità di trasmettere a distanza flussi di informazioni, deriva il decentramento territoriale di piccole e medie unità lavorative, in luogo delle grandi contestazioni industriali.

Per cento e più anni si era registrata — in concomitanza con lo sviluppo dell'economia fondata sulla tecnologia della macchina e sul sistema produttivo industriale — una progressiva e ininterrotta tendenza all'accentramento della popolazione e della produzione nelle città che, di conseguenza, sono enormemente cresciute a scapito delle campagne, specie di quelle meridionali. In nome dello sviluppo industriale sono state urbanizzate enormi concentrazioni metropolitane. I costi economici e sociali sono stati elevatissimi e l'assetto del territorio è risultato fortemente squilibrato.

Tuttavia la struttura insediativa prevalentemente policentrica del nostro Paese — connessa anche con una peculiare, antica e comune cultura della stanzialità urbana — ha in qualche modo resistito a questa forza polarizzante, e passata l'ondata del grande sviluppo industriale, ripropone oggi tendenze spontanee verso una redistribuzione più equilibrata della popolazione e delle attività produttive. I segni più appariscenti del nuovo corso sono rappresentati dall'arresto generalizzato della crescita demografica delle grandi città e dal parallelo incremento delle città medie e soprattutto di quelle piccole. Queste tendenze non riguardano peraltro solo gli aspetti demografici, ma più in generale quelli economici e sociali,



tanto che si potrebbe parlare di una globale inversione di tendenza, ancora in embrione e piena di contraddizioni, del processo di accentramento nelle aree metropolitane e di un mutamento del ruolo che le città svolgono nell'economia, nella società, nel Paese.

L'aspetto fortemente polarizzato del territorio e quello diviso in zone monofunzionali e separate dalle città, sono l'eredità non solo di fatto ma anche culturale di un sistema economico e sociale che ha avuto nella produzione industriale concentrata il suo principale e totalizzante fattore produttivo e generativo.

La resistenza manifestata in Italia — nonostante notevoli cedimenti e sconfitte — a queste tendenze accentratrici e semplificatrici, che potremmo definire meccaniche anche per il sostrato tecnico e ideologico che le sosteneva, è sicuramente una manifestazione di arretratezza e di non completa adesione alla cultura e all'economia della società industriale; ma è anche, a questo punto, come ha detto uno scrittore e politico francese Lucien S. Fez, buon conoscitore dell'Italia, "un arcaismo portatore d'avvenire".

La nostra città può riprendere con più facilità che in altri Paesi la sua autonomia rispetto alla fabbrica, passando da una funzione prevalente di contenitore e consumatore della produzione industriale, a quella di promotore, o meglio, di vero e proprio fattore della produ-

zione. Le città quindi come luoghi complessi di funzioni, relazioni, scambi, tornano a essere, come già erano state nella loro storia, i luoghi fondamentali dello sviluppo. Inoltre la crisi delle grandi aree metropolitane, soprattutto in termini di accessibilità, mobilità e di degrado sociale e ambientale, e la maggior libertà localizzativa conseguente al frazionamento delle attività produttive e allo sviluppo delle comunicazioni, hanno messo in moto una tendenza alla redistribuzione territoriale. Nella maggior parte degli altri Paesi questo ha richiesto e continua a richiedere realizzazioni di costosi e spesso fallimentari nuovi insediamenti urbani e delle relative infrastrutture.

In Italia i nuovi flussi demografici ed economici trovano accoglienza nelle numerosissime città ricche di storia e di intelligenza, che non hanno mai abbassato la guardia nel secolo delle macchine e del risucchio metropolitano, così come erano in qualche modo sopravvissute sotto le ceneri del primo Medioevo delle invasioni barbariche e della diaspora nelle campagne. Anche il territorio inverte (tendenzialmente) la sua subordinazione all'attività industriale concentrata nelle grandi aree metropolitane per riacquisire una funzione di promozione e sostegno dello sviluppo economico che provoca (e richiede) peraltro una sempre maggiore integrazione tra i diversi poli urbani che lo strutturano. Questo modello in-

sediativo, articolato in centri (*non in periferie*) distribuiti nel territorio, se sostenuto e ristrutturato, è sicuramente più adeguato al nuovo ciclo economico e sociale, più rispondente a esigenze di equilibrio ambientale e di innalzamento degli standard di vita, così difficilmente raggiungibili nelle grandi conurbazioni metropolitane, e infine anche meno oneroso dal punto di vista economico complessivo. Il manifestarsi di questi fenomeni non può non mettere in discussione i fondamenti stessi dell'attuale cultura urbanistica e delle tradizionali politiche territoriali e urbane.

L'urbanistica deve in ogni caso fare i conti con questa nuova questione delle città prendendo atto della sua sostanziale diversità rispetto a come si poneva nel recente passato (che peraltro per l'urbanistica moderna è tutto) e della sua centralità che richiede eccezionali investimenti in termini di progettualità, di energie, di capitali, di capacità di governo.

L'impressione è che di ciò, analogamente a quanto diceva qualche tempo fa Asor Rosa sui partiti di sinistra rispetto ai cambiamenti dell'economia, si siano resi conto con maggior tempestività e consapevolezza le forze dell'imprenditoria, dell'economia e di altri settori professionali piuttosto che la comunità degli urbanisti ancora attardata in questioni formali di dubbia utilità.

Gaetano Lisciandra